

Le manovre in atto dietro la minaccia di svalutazione

LA POLITICA DELLA LIRA

Un disegno che rientra nella strategia «moderata» e che non mira a risolvere la crisi dell'economia, ma a colpire la classe operaia minando le sue alleanze sociali

Uno dei principali punti di polarizzazione dell'attuale dibattito economico resta quello attorno alle ipotesi di una possibile svalutazione. Il problema valutario espone, — si ricorderà — con clamore, all'indomani della crisi della sterlina. In quella occasione Guido Carli, governatore della Banca d'Italia propose, per conto del governo, di far fluttuare la lira (in pratica una svalutazione mascherata) anche se non ricorrevano i presupposti tecnici (il deficit della bilancia dei pagamenti) per l'operazione. Fu, quindi, facile ai partners europei imporre, alla delegazione del nostro paese, una soluzione di compromesso che eliminasse il pericolo, per le rispettive economie, di un'accesciuta concorrenza da parte delle industrie italiane, le cui esportazioni sono aumentate, nei primi cinque mesi dell'anno, a un ritmo del 16 per cento.

Con Carli furono in quella occasione battute le forze politiche che, per ragioni interne, puntavano alla svalutazione. Ma da allora i pericoli non sono diminuiti. La lotta è solo divenuta sotterranea. Ogni tanto viene riportata in evidenza da dichiarazioni pubbliche (per esempio quella dell'on. Colombo, contrario a questa ipotesi) che mostrano lo stato di tensione esistente al di sotto di una quotidiana, quanto epidemica, indifferenza.

Il gioco è duro e complesso. Lo stesso gruppo dirigente a livello governativo appare diviso tra chi ipotizza essere all'origine della attuale crisi economica una carenza di domanda di beni capitali, quindi non risolvibile con la svalutazione (che aumentando i prezzi di importazione proprio di quei prodotti, peggiorerebbe la situazione); e chi, invece, ispirandosi alla esperienza degli anni '60, sogna un ritorno all'automatismo di mercato. Sempre possibile, nella misura in cui, però, si abbia la forza di imporre al paese i relativi costi politici.

Al di là degli episodi contingenti, lo scontro è di prospettiva, in un intreccio di fenomeni economici e politici, all'insegna della svolta moderata del governo centrista: in uno schema in cui il tandem Andreotti-Malagodi non svolge certo un ruolo neutrale, ma si pone dei propri obiettivi e una propria linea, che non subisce supinamente l'impatto delle forze sociali, ma cerca di condizionarle in un proprio disegno, rivolto ad accrescere l'area di consenso intorno alle proprie scelte. Le trame di questa prospettiva sono già evidenti nelle linee del programma economico elaborato dalla coalizione di centro e recentemente approvato dalle Camere: un susseguirsi di manovre, al di fuori di qualsiasi indicazione strategica, pagate a destra e a manca sulla spinta delle più disparate esigenze corporative, a cui correlare gli inizi, ancora incerti e non del tutto documentabili (mancano i dati più recenti), di una linea che mira essenzialmente a colpire politicamente la classe operaia, cercando di aprire dei varchi nel suo sistema di alleanze sociali.

Il punto di riferimento di questa politica sono le lotte contrattuali che inizieranno nell'autunno. Per allora il governo sta già precostituendosi una posizione di forza, cercando di ridurre, simmetricamente, il peso contrattuale delle organizzazioni sindacali. Sarebbe, così, possibile una mediazione politica moderata a cui collegare il tentativo di ristrutturazione del fronte padronale, oggi diviso sulle cose da fare, e meglio cementare quelle forze centrifughe dell'elemento moderato che si sono lasciate trascinare tra le braccia della demagogia fascista. Una volta ottenuti questi risultati politici, le stesse conquiste salariali potrebbero essere riassorbite dall'effetto combinato della svalutazione monetaria e della stretta stabilizzatrice: singoli momenti su cui innescare un disegno politico di più ampio respiro che si esprime nella filosofia del ritorno al meccanismo di sviluppo degli anni '60.

Sono queste le implicazioni politiche di un dibattito apparentemente tecnico, come quello intorno ai possibili mutamenti della parità monetaria, da realizzare al

l'indomani delle lotte contrattuali. Esse emergono al di là degli specifici riformamenti culturali che lo caratterizzano e sono comunque a questa chiave strumentale: fino al punto di violentare la dimensione logica dell'analisi economica, riproponendo livelli metodologici desunti per la stessa elaborazione borghese. Si spiega così il ritorno a discussioni generali sul rapporto tra svalutazione e ripresa della economia, come se quest'ultima (si vedano i più recenti contributi borghesi della Scuola del benessere) non fosse la risultante di interessi contrapposti, bensì un blocco omogeneo, riducibile a un'astratta entità matematica. Oppure la sottovalutazione, sul piano tecnico, degli elementi politicamente negativi, presenti nello schema. Ed è a questi ultimi che vogliamo far riferimento.

Si dice: l'unico effetto negativo della svalutazione sarà un aumento dei prezzi interni, ma esso potrà essere neutralizzato da una politica di stabilizzazione. E' solo una grossolana bugia, necessaria per rendere più accettabile l'intera prospettiva politica. Il controllo dei prezzi interni, in questa situazione, non è tecnicamente realizzabile. La politica di stabilizzazione, quando funziona, può aver successo solo nell'eventualità di un eccesso di domanda interna non soddisfatta e non quando gli incrementi dei costi sono reali, come nella ipotesi della svalutazione monetaria. In questo caso la stretta monetaria avrà una sola conseguenza certa: la riduzione dei margini di profitto delle imprese più deboli, in prospettiva il loro fallimento e l'accelerazione del processo di concentrazione industriale. I prezzi, prima compressi, aumenteranno e l'origine del rialzo sarà questa volta l'accesciuto peso della rendita di monopolio. Al fallimento della manovra di stabilizzazione corrisponderà, inoltre, l'aumento dei livelli strutturali di disoccupazione.

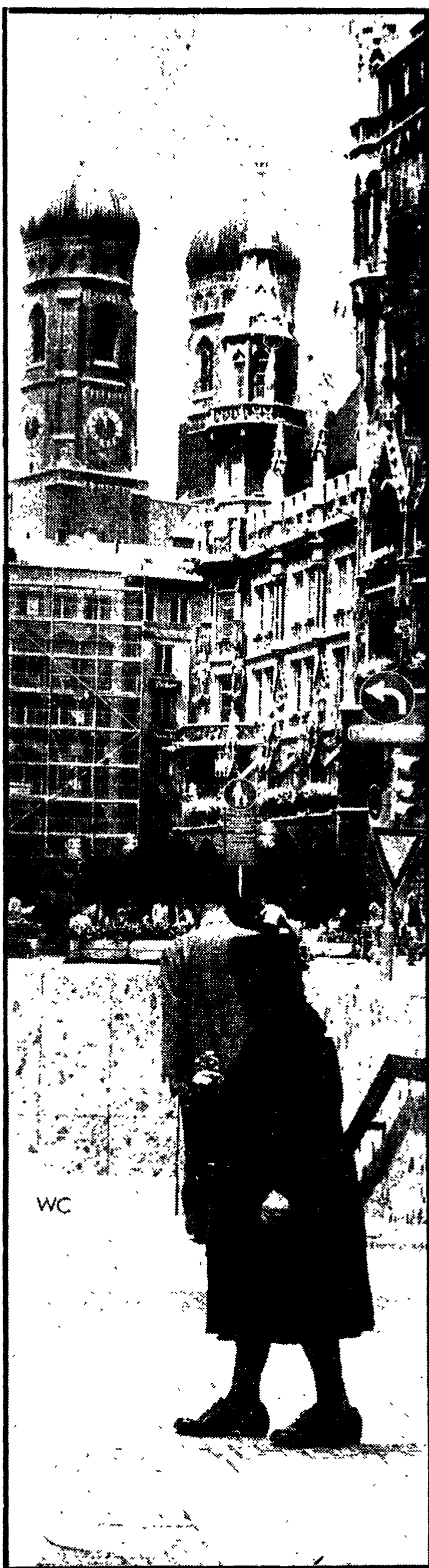
Questi effetti di breve periodo sono comunque marginali ai fini della strategia complessiva, portata avanti all'insegna del moderatismo. E' qui il vero pericolo. Quello cioè di una linea politica che rifiuti a priori ogni intervento di tipo strutturale, e si risolva in una serie di manovre inconcludenti finalizzate non certo a risolvere la crisi dell'economia italiana, ma ad approfittare delle disarticolazioni tra i singoli strati sociali,

al fine di arrestare ogni processo, ancora embrionale, di aggregazione di forze politiche su una linea alternativa. E' inutile dire come sia essenzialmente questo il disegno da battere. La partita dell'autunno non si gioca sulle rivendicazioni salariali, ma sul terreno squisitamente politico delle alleanze sociali; e il suo esito (anche all'interno delle fabbriche, anche nei termini degli immediati vantaggi salariali) dipenderà in primo luogo dal grado di egemonia che la classe operaia saprà esercitare su quelli che sono, oggi, i suoi naturali alleati. I margini oggettivi per questa operazione esistono. Si tratta di partire dalle reali contraddizioni dello sviluppo economico italiano. Si tratta di mettere a nudo l'intrinseca fragilità della sua dinamica: le sperequazioni territoriali, il dramma del Mezzogiorno, i negativi riflessi produttivi dell'assoluta carenza di servizi sociali, lo spreco sistematico delle risorse nazionali; il tutto filtrato, attraverso le necessarie intermediazioni politiche, in una prospettiva di lotta che recida ogni residuo corporativo e ponga l'obiettivo, ravvicinato e credibile, di un diverso assetto produttivo.

Non è un'elaborazione astratta di questi temi che si richiede, ma l'impegno politico a uscire dalle fabbriche — pur partendo dalla lotta nelle fabbriche — e a lavorare nel paese affinché le stesse piattaforme contrattuali presentino progressive sintesi in grado di contro-battere la controffensiva padronale a tutti i livelli. All'interno della fabbrica innanzitutto, ripetiamo, ma dai centri di produzione fino agli organismi in cui si decide la politica economica nazionale.

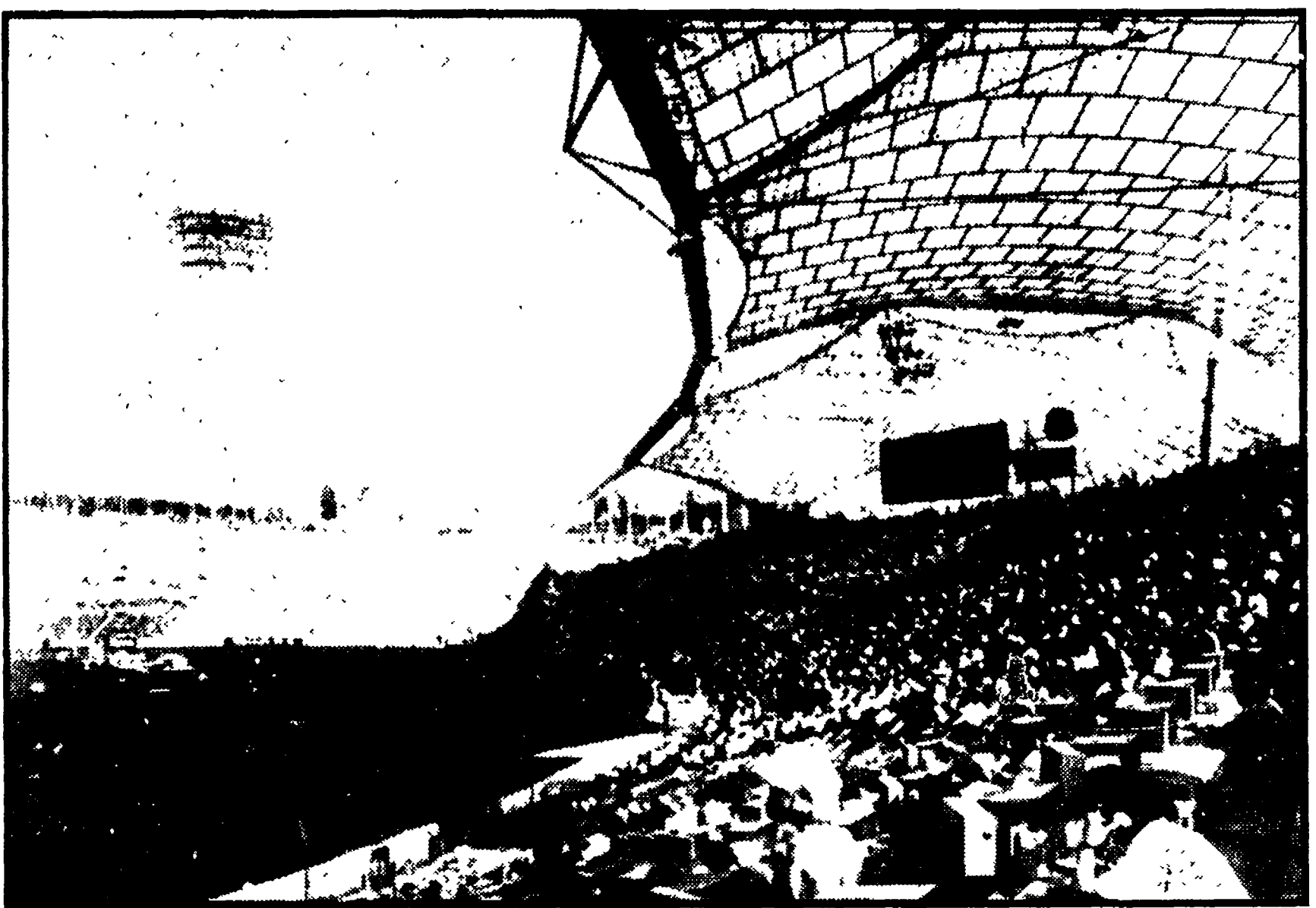
La linea della svalutazione sarà battuta solo se dietro la classe operaia si sarà costruito un supporto politico d'opposizione agli attuali equilibri di potere, che al tempo stesso blocchi la manovra e renda politicamente necessaria la soluzione dei gravi problemi strutturali che sono alla base dell'attuale crisi economica. In tal modo le lotte sindacali avranno avuto un significato più ampio, che trascende l'azione immediata per migliori condizioni di lavoro, per divenire l'espressione più autentica di « un'intervento nazionale », che l'attuale gruppo dirigente non è in grado di rappresentare.

Gianfranco Polillo



MONACO — L'entrata alla nuovissima metropolitana sulla Marienplatz, sotto il celebre carillon Glockenspiel. In alto a destra: le grandi prove prima dei Giochi nella tribuna per la stampa allo Stadio dove sono installati telefoni e telescriventi

Alla vigilia delle Olimpiadi gli abitanti si lamentano dei miliardi già spesi e di quelli ancora da spendere



I conti di Monaco '72

Giornali e TV si affannano a rispondere alle critiche per il costo degli impianti: 1.972 milioni di marchi — Metro, case e future scuole vengono pubblicizzati mentre si cerca di mettere in ombra gli scandali — La vita quotidiana nel Villaggio I servizi nelle mani di ventiduemila soldati di leva (senza armi, dopo aspre polemiche)

Dal nostro inviato

MONACO, 17.

Il terreno dell'Oberwiesentfeld ha una sua storia, magari un po' sinistra. Intorno al 1700 quei tre chilometri di pianura desolata furono scelti come campo di addestramento per la cavalleria reale bavarese: e le conseguenze devono essere state così terrificanti che per almeno 150 anni gli abitanti di Monaco non hanno proprio saputo cosa farne di quel deserto macinato. Poi, nel '45, l'Oberwiesentfeld è diventato familiare: per mesi e mesi centinaia di camion vi hanno scaricato undici milioni di metri cubi di macerie, i resti della capitale bavarese distrutta al 60 per cento dai bombardamenti. Così sono nate quelle colline che adesso, ricoperte con una spruzzata d'erba, ospitano il mastodontico complesso della XX Olimpiade. Certo, forse la scelta dell'Oberwiesentfeld si può considerare emblematica, con da una parte le rovine della Germania nazista e dall'altra migliaia di giovani impegnati a piantare in tutta fretta quei 180 mila alberelli, giunti da tutto il mondo, che hanno fatto sparire ogni traccia di rigiore.

Almeno molti tedeschi sperano che la scelta venga intesa così. C'è alla base una

specie di « complesso del '36 », ossia delle Olimpiadi di Berlino in pieno regime hitleriano. Nel torrente dei discorsi ufficiali il riferimento è d'obbligo, l'invito è sempre quello di « guardarsi attorno » per constatare che « le cose sono diverse da come si potrebbe immaginare » (lo ha detto lo stesso presidente Heinemann). D'altra parte proprio la candidatura di Monaco come sede della XX Olimpiade è stata posta con questo spirito di pacifica « rivincita », o se si vuole di « riabilitazione ». E ne sono stati accettati tranquillamente i costi. Adesso, magari parecchi si sono già pentiti. Anzi, in verità a Monaco è tutto un risuonare di incessanti lamenti da quando gli abitanti hanno calcolato quanto dovranno ancora pagare per i prossimi anni.

Medaglie celebrative

Vediamo. Secondo le cifre ufficiali il costo degli impianti è stato di 1.972 (pura coincidenza, naturalmente) milioni di marchi, ossia 360 miliardi di lire. Per rientrare in parte delle spese — sostenute per metà dallo Stato — le autorità bavaresi hanno fatto sfoggio di una inventiva partenopea: lotterie, concorsi a premi, conio di medaglie e monete celebrative messe in vendita a prezzi da amatore. In più ci sarà l'introito turistico: 300.000 visitatori al giorno durante i Giochi e tutto esaurito negli alberghi per un raggio di cento chilometri intorno alla città.

Ma le falle — e si tratta di miliardi — restano aperte: e a rendere più amara la pillola rimbalsa ancora l'eco dei bilanci di previsione, tutti puntualmente saltati, e degli scandali che hanno visto alcuni funzionari far sparire con disinvoltura diversi milioni come souvenir olimpico (gli interpreti imbarazzatissimi nel ricordare questi episodi — non capiranno mai il sarcasmo e l'aristocratica sufficienza di quei romani che hanno vissuto ben altro « sacco »).

Insomma, più che ad esaltare i giochi, giornali e TV sembrano impegnati a impedire agli abitanti di Monaco di sbruttare troppo. E ogni giorno c'è il rituale sermoneggiante, con la scusa delle Olimpiadi, di abbassare costruito il metrò. Inoltre, le case del Villaggio olimpico le abbiamo già vendute e gli inquilini sono lì che trepidano — in attesa del primo ottobre — temendo per le maniglie, gli infissi, gli armadi.

Ancora, terminati i Giochi, tutte le attrezzature (centri stampa e così via) verranno trasferite in scuole, sono pronti perfino i cartelli e lo sapete tutti che uno dei problemi più gravi oggi è la carenza di aule e di attrezzature scolastiche. Infine, per quanto riguarda gli impianti sportivi, bene, questi restano alla città, saranno aperti ai giovani. Li abbiamo costruiti piccoli, altroché « gigantismo », e insomma non è il caso di fare tanti drammi. Macché, il piano continua. Del tutto superfluo, comun-

que, visto che il piatto è pronto. Palazzi dagli undici ai cinque piani nel Villaggio olimpico, per ospitare 12 mila fra atleti e accompagnatori. Lo stesso nella città della stampa, destinata ad accogliere 4.500 giornalisti. E poi il contorno di shopping center, birrerie, cartoline, souvenir, telefoni. Una autentica città satellite al cento per cento funzionale consumistica. E infatti si e no su venti dei partecipanti ai Giochi ha preso il metrò per recarsi nella città vera, a Monaco, 4 chilometri appena. Tanto, al « Villaggio » c'è tutto, si compra tutto, l'ambiente è asettico, non c'è neanche il rischio di quelle zaffate di cipolla e patatine fritte che piombano addosso all'improvviso nelle passeggiate in città. Stravince la routine: l'alimentazione, la bevuta al caffè del villaggio, il flipper, i cartoni animati al cinema, per i più esigenti la discoteca aperta fino alle 23, tutto senza bisogno di fare un passo fuori della cittadella olimpica, probabilmente più sorvegliata di Alamogordo ai tempi degli esperimenti sull'atomica o di Peenemunde all'epoca dei V-2.

In effetti, a parte l'orgia dei bandieroni bianco-azzurri piantati dovunque e che illudrebbero il cuore — di ogni laziale, il colore dominante è quello delle uniformi estive dei soldati di leva: non c'è da stupirsi. Praticamente tutti i servizi sono nelle loro mani. Il portiere che consegna la chiave solo dopo una accurata occhiata alla tessera di riconoscimento (la foto naturalmente, l'hanno fatta loro, al momento dell'arrivo) il lift che ti accompagna in ascensore per accertarsi che non ci sia sbaglio di piano, il cameriere che ti tiene a portata di mano aspirina e caffè e che, naturalmente, dorme nella stanza accanto.

Voci che hanno il sapore di chiacchiere messe in giro apposta per ravvivare un po' il clima ancora saporoso di questa vigilia olimpica. Gli « specialisti » discutono, con aria da carbonari, sul quasi certo abbandono della presidenza del CIO da parte di Brundage (americano ultraottentenne, da taluni tacciato di sclerosi, incline al razzismo, e — pare — silenziosamente detestato dalla sua « corte »). Altri accendono brevisi dispute sulle qualità estetiche dell'autentico simbolo olimpico di Monaco, ossia quelle 8 mila piastrelle in vetro acrilico che ricoprono, a mo' di paglietta, stadio, velodromo e piscina. Da sola, questa copertura è costata 184 milioni di marchi. L'osso più duro da far ingoiare agli abitanti di Monaco: ma c'è sempre chi è pronto a ricordare che anche i parigini hanno dovuto fare qualche sforzo per permettersi la Tour Eiffel e, oltretutto, impiegare degli anni per affezionarsi.

Gli atleti, infine, dal canto loro accettano — almeno in buona parte — il ruolo di « esiliati » volontari, tanto più stanno insieme quanto più sono sperduti. Soprattutto ora che le rare sono ancora lontane, e non è il caso di confidare le proprie speranze. Ma la macchina sta ormai macinando i suoi giri. Fra poco sarà già spettacolo anche senza i protagonisti, anche senza la fiamma olimpica — resistendo alle spettacolose grandinate e ai temporali che fanno ormai parte del folklore notturno — sta correndo verso l'Oberwiesentfeld per giungere puntuale all'appuntamento con la passerella di regine, capi di stato, primi ministri. E per fortuna anche con lo sport, che alla fine riesce sempre a far dimenticare i calcoli di bottega.

Marcello Del Bosco

« Chi insegna a chi? »: una raccolta di testimonianze sulla repressione

LA SCUOLA PUNITA

Documentata la pesante azione intimidatrice della burocrazia scolastica nei confronti di significativi tentativi di sperimentazione - Le condizioni per una alternativa educativa che sia insieme culturale e politica - Scontate deformazioni della linea del partito comunista

E' possibile fare una scuola diversa all'interno di questa scuola? E' un problema evidente, non tecnico, ma di azione politica, delle sue possibilità di successo. Se la risposta è affermativa, infatti, ha senso l'appello agli insegnanti a tradurre il rifiuto del ruolo che loro assegna la scuola attuale in un preciso impegno educativo e sociale: ad agire nell'interesse dei giovani, secondo criteri razionali, secondo principi democratici, contro la selezione e la discriminazione, per nuovi contenuti culturali, per una diversa funzione dell'insegnante come lavoratore schiacciato con gli altri lavoratori. Per un'altra scuola, insomma. Noi diamo questa risposta affermativa, perché sul terreno della volontà e del progetto politico sappiamo che questa è la scelta giusta. Ma non possiamo nasconderci che ci sono difficoltà, e serie, e bisogna saperle individuare, non per arrendersi, ma per superarle intelligentemente.

Perciò sono utili le raccolte di documenti dell'opera intimidatrice svolta dalla burocrazia scolastica contro il nuovo che c'è nella scuola, come quella recentemente comparsa nella « Serie politica » di Einaudi « Chi insegna a chi? - Cronache della repressione nella scuola, a cura di A. Chiama, J. Molinar, C. Pianciola, A. Quazza, A. Rivetti, F. Sharber, R. Solmi, 219 pagine, 1600 lire), che descri-

ve con precisione — seppure con qualche estraneità concessione all'abitudine, al rito di criticare, non senza deformarla, la politica comunista — alcuni casi di repressione contro maestri e professori avvenuti negli ultimi anni in varie città d'Italia. E' la documentazione del compito che la burocrazia scolastica e il potere politico a cui essa fa capo svolgono con efficacia: quello di forza frenante nei confronti di chiunque e qualunque cosa metta in discussione lo stato presente dei fatti nella scuola.

Il dialogo interrotto

Un professore della scuola media serale « Fermi » di Torino modifica i programmi per renderli adatti a uomini fatti mentre sono stati scritti per preadolescenti; il presidente blocca l'iniziativa e la scuola viene occupata e dichiarata « aperta ». Interviene la polizia. Si chiude la scuola a tempo indeterminato e il professore escluso dall'insegnamento per due anni. A Pino Torinese la « gente bene » non tollera gli insegnanti progressisti. Si crea una montatura, si colpisce un maestro (che non insegna religione, mangia carne il venerdì e spiega come nasce il bambino) e la preside

della scuola media e si incrimina per falsa testimonianza coloro che difendono il maestro. Una professoressa di Novara sperimenta forme nuove di dialogo con gli allievi e cerca di non bocciare. Viene trasferita da una scuola all'altra su e giù per l'Italia settentrionale e poi denunciata. A Cascinette d'Ivrea una professoressa della media « contestata » la scuola partecipando ad assemblee dei genitori: le si abbassa la qualifica: la polizia interviene contro i ragazzini. All'istituto « Jervis » di Treviso la preside introduce tecniche didattiche nuove per insegnare cose vecchie. Alcuni professori che non le accettano vengono costretti ad andarsene. La preside dell'istituto tecnico « Castellamonte » di Torino ha idee così reazionarie da resantare il grottesco, imperversa contro alunni e insegnanti e abbassa la qualifica ai professori che si rifiutano di sottoscrivere una specie di giuramento antimodernista. A Crema una professoressa cattolica sfida il preside prete e si collega con gli studenti e con la popolazione. Il suo insegnamento viene considerato sovversivo: la professoressa è trasferita, mentre fioccano le punizioni contro gli alunni.

Infine al liceo « Castelnuovo » di Roma il preside Sa-

linari e alcuni insegnanti vengono accusati di falso ideologico e altri reati per aver dato all'insegnamento un carattere nuovo e antifascista, e gli studenti colpiti da sanzioni disciplinari e penali.

Insegnanti e studenti

Elementi comuni in tutte queste vicende sono l'intervento d'ispettori ministeriali, l'applicazione di norme disciplinari fasciste (proprio come si ricorre a leggi fasciste nel caso dei giovani torinesi appartenenti alla cosiddetta sinistra extraparlamentare), la pratica del ricatto delle lusinghe e delle minacce per tentare di convincere gli insegnanti a rispettare almeno le forme se proprio ritengono di ostinarsi a innovare, la fiducia di questi insegnanti nella possibilità di fare in modo dignitoso il loro lavoro. Certo, se ci fosse la necessaria serenità potremmo anche metterci a discutere su questo lavoro, scoprirvi chissà quanti difetti, ma questa serenità non è possibile di fronte al fatto, quello sì veramente scandaloso, che proprio là dove si cerca d'insegnare bene, dove ci si sforza di dare un significato valido all'attività scolastica in questa scuola che la burocrazia e il potere hanno lasciato ridurre nel

Giorgio Bini